

**Forme del linguaggio e forme del pensiero.
Per una riformulazione del principio empirico**

Claudio PAOLUCCI



Colloque Albi Médiations Sémiotiques – Actes

Collection Actes

Louis Hjelmslev (1899-1965)
Le forme del linguaggio e del pensiero

a cura di
Alessandro Zinna & Lorenzo Cigana

Editeur: CAMS/O

Direction: Alessandro Zinna

Collection Actes: Louis Hjelmslev (1899-1965). Le forme del linguaggio e del pensiero

1^{re} édition électronique: août 2017

ISBN 979-10-96436-01-9

Riassunto. L'obiettivo del saggio è quello di proporre una serie di riflessioni sul rapporto tra forme del linguaggio e forme del pensiero attraverso la teoria hjelmsleviana delle forme del contenuto, con l'obiettivo di arrivare a una riformulazione del principio empirico hjelmsleviano.

Nella prima parte provo a ripensare alcuni tratti costitutivi dell'epistemologia dello strutturalismo che sono stati profondamente sottovalutati – se non addirittura non compresi o dimenticati – in pressoché tutte le critiche che lo strutturalismo ha ricevuto dalla linguistica chomskyana prima e dalla linguistica cognitiva poi. In seguito, individuo nella teoria hjelmsleviana delle forme del contenuto la chiave per porre il problema tra le forme del linguaggio e del pensiero e provo a proporne una riformulazione in direzione della teoria della complessità.

Nella seconda parte, connetto il lavoro fatto nella prima parte con le riflessioni hjelmsleviane sulle opposizioni partecipative come “struttura generale delle correlazioni linguistiche” e propongo a partire da esse e dalla teoria delle forme del contenuto una nuova definizione di struttura che voglio conforme alla teoria della complessità, al fine di (ri)costruire una teoria strutturalista che possa farsi efficacemente carico degli attuali problemi in scienze del linguaggio e in scienze della cognizione.

CHOMSKY E HJELMSLEV, FORME DEL CONTENUTO, TEORIA DELLA COMPLESSITÀ, LINGUAGGIO E PENSIERO, PRINCIPIO EMPIRICO

Claudio Paolucci is Associate Professor of Semiotics at the Department of Philosophy and Communication of the University of Bologna. Since 2012 he is secretary of the Italian Society of Philosophy of Language. Since 2014 he is the scientific coordinator of the School of Advanced Studies in the Humanities, University of Bologna. Since 2016 he is deputy-coordinator and member of the board of the PhD program in Philosophy, Science, Cognition and Semiotics at the University of Bologna.

After his PhD thesis on Interpretative Semiotics (director, prof. Umberto Eco), he has been visiting researcher at the École des hautes études en sciences sociales (EHESS) and at the Centre de Recherche en Epistémologie Appliquée (CREA) of Paris. He has been visiting professor at the University of Memphis (2016, invited by prof. Shaun Gallagher).

He has published more than 50 papers in all the major international journals of Semiotics and Cognitive Semiotics. His books have been published by the main Italian publishers (Bompiani, Feltrinelli etc.). His main work is *Strutturalismo e interpretazione* (Bompiani, 2010, 510 pp.). In 2017 he wrote a book on his mentor Umberto Eco, published in the "Heritage" series of Feltrinelli publishing house. He is actually working on performativity and semio-linguistic theory of enunciation: a book on this topic is forthcoming in French in the first part of 2018 by Presses Universitaires de Liège ("Signata" series).

Pour citer cet article :

Paolucci, Claudio, « Forme del linguaggio e forme del pensiero. Per una riformulazione del principio empirico », in Zinna, A. et Cigana, L. (éds), *Louis Hjelmslev (1899-1965). Le forme del linguaggio e del pensiero*, Toulouse, Éditions CAMS/O, Collection Actes, p. 237-256.

[En ligne] : <http://mediationsemiotiques.com/cu_14>.

Forme del linguaggio e forme del pensiero. Per una riformulazione del principio empirico

Claudio PAOLUCCI
(Università di Bologna)

1. L'epistemologia semio-linguistica oggi

Il tema che si è scelto per onorare Hjelmslev nei cinquant'anni dalla sua morte, "forme del linguaggio e del pensiero", è forse *il* tema attualmente al centro del dibattito delle scienze del linguaggio non strutturaliste. Questa ricorrenza hjelmsleviana, così importante in quanto ci permette di ripensare e riarticolare un'eredità a mio parere ineludibile, ci dà allora l'occasione preziosa per provare a mostrare come certe idee hjelmsleviane possono utilmente essere giocate oggi all'interno di un panorama culturale delle scienze del linguaggio che non ha purtroppo più né la semiotica né la linguistica strutturale al centro del suo dibattito. Per questo il mio intervento sarà teoretico e non filologico e proverà ad articolare quella che Umberto Eco (2007) definiva una prospettiva "-ista", volta a disimplicare come uno hjelmsleviano "interverrebbe oggi con le sue idee" all'interno di un dibattito che ha altri temi e un diverso modo di porli. Questo non mi autorizza ovviamente a errori di filologia, ma quello che proverò a fare – e che mi sembra fondamentale al di là della lettera hjelmsleviana – è mostrare il modo in cui possiamo riattivare oggi l'eredità hjelmsleviana al fine di risolvere e porre meglio di quanto normalmente facciamo i nostri problemi attuali in semiotica, linguistica e filosofia del linguaggio.

Sul sito dell'Università di Urbino c'è una rubrica di Paolo Fabbri (2016) in cui ho avuto l'onore di essere citato. Si chiama *No comment* e vuole mostrare "come l'assenza di rigore nelle scienze del linguaggio e dei

segni conduca il personale della cultura a “svarioni” e imprecisioni – significativi peraltro delle resistenze al progetto semiotico”. Devo dire che (quasi) tutte le volte che leggo questa rubrica ho l'impressione che si stia in qualche modo sprecando un patrimonio intellettuale che non tanti anni fa era invece al centro di ogni formazione, non solo nelle scienze del linguaggio, ma nel panorama culturale *tout court*. E però, di fatto, questa centralità culturale della semiotica al momento è andata perduta: la semiotica è spesso non capita, poco studiata e, soprattutto, accade di rado che nei dibattiti su “percezione”, “cognizione”, “realismo”, “linguaggio e pensiero”, “culturalismo e naturalismo” e su tutti gli altri temi che sono attualmente al centro del dibattito delle *Humanities*, si senta l'esigenza di ascoltare le posizioni della semiotica o di sapere che cosa questa abbia da dire al riguardo.

Vorrei quindi chiedermi innanzitutto che cosa ha portato alla perdita di centralità del nostro paradigma che non tanti anni fa era invece al centro di ogni formazione in scienze del linguaggio, visto che, come vedremo, tutto questo ha molto a che vedere con Hjelmslev.

Ci sono due scossoni, due grandi spallate, che hanno spinto verso la periferia un'epistemologia come quella semio-linguistica, che è stata a lungo centrale per tutte le *Humanities*. Il primo scossone è stato dato dalla linguistica generativa di Chomsky, che partiva proprio da una serie di critiche allo strutturalismo allora dominante e che, tra la metà degli anni 70 e la fine degli anni 90 del Novecento – proprio nel pieno della centralità culturale del paradigma semio-linguistico – assume mano a mano il ruolo di modello per le scienze cognitive, ruolo che in precedenza la linguistica strutturalista aveva avuto per le scienze umane (cfr. Leonardi 2015). Le critiche di Chomsky sono però di fatto dirette a Bloomfield e alla versione americana dello strutturalismo, tanto che il pensiero hjelmsleviano mi sembra uscirne quasi del tutto indenne. Del resto già Lepschy (1984) sottolineava con forza molti elementi di continuità tra l'epistemologia strutturalista e la grammatica generativa chomskyana. Tuttavia, l'ascesa della linguistica chomskyana in chiave anti-strutturalista apre la strada al secondo scossone – quello più violento – che viene proprio dalle scienze cognitive. E si tratta della spallata più forte. Com'è noto, sia la linguistica chomskyana che le scienze cognitive (e la semantica cognitiva in particolare, che era radicalmente sia antichomskyana che antistrutturalista) sono infatti in polemica contro lo strutturalismo e, in particolare, proprio contro una certa lettura del pensiero hjelmsleviano. Ed è esattamente da questa lettura che è stata data del pensiero di Hjelmslev ciò da cui occorre uscire in direzione di *un altro Hjelmslev*, a mio parere del tutto straordinario, che ci consentirà forse, in futuro, di “riportare la chiesa al centro

del villaggio”, come io credo si debba fare. Occorrerà quindi entrare ora nei dettagli tecnici.

2. Obiettivi polemici?

Com'è noto, la semantica cognitiva mira polemicamente quello che la stessa semiotica, penso ad esempio a tutto il lavoro di Umberto Eco (1975, 1984), mirava polemicamente, e cioè l'idea che si possa fare una teoria del significato (e una teoria del linguaggio *tout court*) attraverso un'interdefinizione relazionale di termini di tipo intralinguistico, separando così le conoscenze della lingua (immanenti) dalle conoscenze del mondo (trascendenti). Ora, sebbene uno Hjelmslev di questo tipo esista certamente, ed Eco stesso lo elegge a proprio obiettivo polemico, mi pare che i tre volumi curati recentemente da Alessandro Zinna (2014) abbiano mostrato, senza ulteriore spazio per dubbi ulteriori¹, come l'idea di immanenza non fosse affatto il fondamento delle semantiche a dizionario di tipo intralinguistico, ma definisse invece un primo momento procedurale che rimandava costitutivamente a una teoria delle dipendenze e al problema della loro omogeneità. Tanto che c'era tutto un problema di passaggio dal primo Hjelmslev, studioso delle lingue, a un secondo Hjelmslev teorico del linguaggio che pensava, in aperta contraddizione con i suoi lavori di linguista, alla struttura come “entità autonoma di dipendenze interne”, o omogenee, o uniformi appunto. Ritorrerò brevemente in seguito su questo punto, ma occorre dire intanto fin da subito che la tradizione della semantica cognitiva ovviamente non è a conoscenza che qui c'è un problema che la semiotica stessa ha posto e risolto ben prima delle sue riflessioni. E forse, me lo si permetta, senza buttare via il bambino con l'acqua sporca.

Del resto, la tradizione della grammatica generativa non è stata certamente più generosa nei confronti dell'epistemologia semio-linguistica. Nella sua fase matura, la linguistica chomskiana introduceva il concetto di “voce lessicale” al fine di coprire ciò che Saussure chiamava “l'entità concreta” della scienza del linguaggio (cf. Milner 2012). Ora, là dove per lo strutturalismo l'unità concreta del linguaggio si chiamava “valore”, circolava nei piani della lingua e definiva l'identità degli elementi del linguaggio per determinazione reciproca, essendo completamente distinto dalle unità in cui si manifestava esattamente come il treno Ginevra-Parigi era distinto dai suoi vagoni e dal suo personale, la “voce lessicale” per Chomsky è “un insieme di tratti, alcuni sintattici, altri fonologici e altri semantici” (Chomsky 1979: 242). Come è evidente, questa nozione così pensata esprime un fortissimo ritorno all'ordine ritagliato sul senso

comune e sulla sua unità-simbolo, la parola, e getta via la maggior parte del lavoro fatto da Saussure e da Hjelmslev sull' "entità concreta" della scienza del linguaggio, dissolvendola in una nuova vecchia entità. Del resto, come ha mostrato benissimo Milner, Chomsky di fatto dismette il paradigma strutturalista, decidendo di ignorarne completamente gli oggetti teorici, le frontiere e le suddivisioni. Non essendo forse in grado di costruire una teoria più potente che ne integri i successi e pensi alla vecchia teoria come a un suo caso particolare – come normalmente si fa in scienza – Chomsky semplicemente abbandona la vecchia teoria, ne critica una versione minore e non rappresentativa com'era quella di Bloomfield, e si mette di fatto a fare altro².

Perché, ed è per me un punto assolutamente centrale, per Chomsky il linguaggio è oggetto di scienza grazie alle proprietà che è il solo ad avere, tanto che esso è pensato essere l'elemento distintivo della specie umana, là dove per un'epistemologia semio-linguistica il linguaggio è stato oggetto di studio al fine di reperire una serie di strutture che si manifestano esemplarmente nei linguaggi propriamente detti, ma che li eccedono costitutivamente, essendo proprie di un sistema le cui specificità risultano applicabili euristicamente anche fuori dal linguaggio propriamente detto. Chomsky e le scienze cognitive contemporanee pensano infatti al linguaggio come a un modulo specifico della cognizione e non come al luogo di studio da cui si possono trarre dei modelli sopralogici di organizzazione del pensiero e della conoscenza, che nel linguaggio si ritrovano certo in modo esemplare, ma che, di fatto, lo eccedono. Tanto che è proprio perché a partire dallo studio dei linguaggi si sono trovate delle forme di organizzazione che eccedono i linguaggi che abbiamo avuto lo strutturalismo. Al contrario, la linguistica chomskyana ha dato vita al paradigma delle scienze cognitive *proprio perché* ha limitato lo studio dei linguaggi allo studio di un modulo della cognizione, tanto che il linguaggio ha di fatto finito per perdere la sua centralità seminale proprio perché è stato pensato come un modulo accanto ad altri, per quanto fondamentale.

3. Le forme del contenuto

Da qui l'idea contro cui tutti si sono scagliati e che tutti citano come motivo più che sufficiente per abbandonare un'epistemologia semio-linguistica, e cioè proprio il *topos* saussureano-hjelmsleviano che il pensiero sia una "massa amorfa" prima dell'apparizione del linguaggio che gli dà forma³. Questa idea è stata interpretata come se l'epistemologia semio-linguistica sostenesse che il pensiero non abbia alcuna organizzazione

propria prima dell'avvento della lingua, ed è stata quindi *giustamente* rifiutata. Tuttavia, essa non va interpretata in questo modo. Al contrario, essa ci spiega con grande rigore che cosa un "linguaggio"⁴ apporta al pensiero e alla conoscenza nel momento in cui si installa su precedenti strutture biologiche, neuronali, percettive o sociali (si pensi ad esempio allo sviluppo dei bambini), che un linguista considera come "massa amorfa" in quanto fuori dalle proprie competenze disciplinari. Essa ci dice cioè quali sono le forme di organizzazione cognitive presenti esemplarmente nel linguaggio propriamente detto che ogni "linguaggio", nel momento in cui entra nella scena della cognizione, apporta alla nostra conoscenza. Questa teoria è nota in semiotica sotto il nome di teoria delle *forme del contenuto*, che è proprio la teoria che si occupa delle forme del linguaggio e del pensiero.

Com'è noto, dato il *continuum* dell'esprimibile, ogni struttura semiolinguistica lo categorizza organizzandolo in domini attraverso un sistema di frontiere, atto a mettere in luce ciò che è significativo e ciò che invece non lo è all'interno di quel particolare sistema locale, gerarchizzando così a suo modo l'universo semantico. Come sottolineavano in più punti Deleuze (1973) e Petitot (1985), si tratta di una specie di "intuizione pura" della semiotica, che ritroviamo tanto in Peirce quanto negli strutturalisti e che, come ho mostrato in altri lavori proprio in riferimento a Hjelmslev⁵, non è altro che una *teoria trascendentale della categorizzazione* che propone un'ipotesi localista⁶ di tipo *topologico* e *relazionale*. Perché si tratti di una teoria della categorizzazione è chiaro a tutti e non vi insisterò oltre. Perché sia una teoria localista credo altrettanto: non si tratta infatti di una teoria logica, bensì di una teoria *topologica*, che rimanda alle morfologie del pensiero e del linguaggio, e su questo punto, proprio al fine di inserirsi nel dibattito contemporaneo, credo occorra prendere posizione con forza per lo Hjelmslev topologico della *Categoria dei casi*, in cui viene proposta l'ipotesi localista, e non per lo Hjelmslev logico di altri suoi lavori più famosi. Tiziana Migliore (in questo volume) lo nota perfettamente quando parla di una semiotica dello spazio nella *Categoria dei casi* e tutta la formalizzazione che David Piotrowski (in questo volume, ma cf. anche 1997) propone attraverso la teoria delle catastrofi si fonda proprio su una lettura topologica delle relazioni e delle correlazioni hjelmsleviane. Perché sia una teoria *trascendentale* è altrettanto ovvio proprio se pensiamo a Hjelmslev, in cui la teoria è al contempo arbitraria e adeguata all'oggetto studiato. La definizione hjelmsleviana di 'arbitrario' è infatti "non tratto dall'esperienza". Da qui la deduttività del metodo glossematico: un metodo induttivo consegnerebbe infatti alla linguistica soltanto delle astrazioni

che rimarrebbero intrinse dell'empiria da cui provengono, là dove invece la deduzione come "complesso di analisi" taglia l'oggetto empirico che si manifesta nell'esperienza del linguaggio in funzione delle articolazioni arbitrarie individuate dalla teoria, che non sono appunto tratte dall'esperienza⁷. Ma proprio per questo gli elementi così individuati ne sono adeguati e si applicano ad essa, dal momento che ne definiscono le condizioni stesse di possibilità, e non delle semplici generalizzazioni ottenute per astrazione. Se interpretata in questo modo, e cioè come una teoria trascendentale della categorizzazione che definisce un'ipotesi localista di tipo topologico e relazionale, la teoria hjelmsleviana delle forme del contenuto finisce per risolvere molti problemi proprio a chi ha dismesso con troppa fretta lo strutturalismo. Essa definisce infatti una teoria dei paradigmi nel senso della teoria della complessità, e cioè una teoria della strutturazione di una serie di principi "sopralogici"⁸ di organizzazione del pensiero che presiedono alla ripartizione e alla distribuzione di ciò che è significativo e di ciò che non lo è.

Ogni conoscenza opera infatti attraverso una selezione dei dati considerati significativi e un rifiuto di quelli considerati non significativi: separa (distingue, disgiunge, traccia frontiere) e unisce (associa, congiunge, cancella divisioni); gerarchizza (ciò che è principale e ciò che è secondario, ciò che è essenziale e ciò che è accidentale) e compatta (in funzione di un nucleo di nozioni dominanti su cui si concentra ciò che è significativo), costruisce un interno e un esterno.

Queste operazioni, che utilizzano la logica, sono in realtà governate da principi "sopralogici" di organizzazione del pensiero o *paradigmi*, "principi occulti che governano la nostra visione delle cose e del mondo senza che noi ne abbiamo di fatto coscienza" (Morin 2005: 16).

Ecco il modo in cui ritengo euristico declinare oggi i concetti hjelmsleviani di sub-logico e prelogico e la teoria delle forme del contenuto e dove mi interessa usare alcune parti straordinarie del pensiero hjelmsleviano, come farò adesso. Le operazioni sopralogiche di cui parla Morin sono infatti *semantiche* prima che logiche, e sono innanzitutto *semiotiche*, perché i) ripartiscono ciò che è significativo e ciò che non lo è, e, in seguito, all'interno di ciò che è considerato significativo, ii) distribuiscono i gradienti di significatività (centro/periferia, iperonimo/iponimo etc.). Una siffatta teoria dell'organizzazione delle forme del contenuto si situa dunque al di là, o al di qua, di ogni ripartizione tra natura e cultura, struttura biologica e struttura sociale, organizzazione universale e variabilità storica, che tanto infiammano il dibattito contemporaneo⁹. Ogni cultura e ogni lingua, per quanto differenti tra loro, articolano a partire dalla materia

esprimibile una forma del contenuto. La struttura di questa forma – l’organizzazione del *sistema* del contenuto – varia anche fortemente da lingua a lingua, da cultura a cultura, da epoca storica a epoca storica, ma la *categoria* della forma del contenuto la si ritrova però in tutte le lingue, in tutte le culture e in tutte le epoche. Hjelmslev lo mostrava con forza a proposito dei casi linguistici: il *sistema* dei casi varia fortemente da lingua a lingua, ma la *categoria* dei casi è universale ed è presente in tutte le lingue. Per questo la differenza tra categoria e sistema, inizialmente estratta dallo studio delle lingue, di fatto la eccede, rappresentando un principio sopralogico di organizzazione, un *paradigma* che presiede alla ripartizione e alla distribuzione di ciò che è significativo e di ciò che non lo è.

Non solo. Sebbene i contenuti articolati in sistema varino infatti grandemente da lingua a lingua, da cultura a cultura, da epoca ad epoca, i principi di organizzazione delle morfologie del contenuto sono di fatto più costanti di quello che sembra, nel momento in cui un sistema del contenuto pare sempre presentare: i) un’organizzazione topologica e relazionale delle proprie unità; ii) una struttura differenziale dei rapporti tra gli elementi del sistema (determinazione reciproca); iii) dei ruoli corrispondenti ai *valori* di questi rapporti; iv) una sintassi che distribuisce degli atteggiamenti agli attori empirici che vengono a occupare questi ruoli e queste posizioni. E tutto questo, che sia Chomsky che le scienze cognitive mi pare abbiano trascurato e dismesso con troppa fretta, era lo *strutturalismo*. Facciamo un esempio.

Sia quando lavorava sulle società totemiche, sia quando intraprendeva lo studio delle strutture elementari della parentela, Lévi-Strauss (1949, 1962) aveva come obiettivo di scoprire dei veri e propri *fonemi di parentela*, che chiamava *parentemi*, “unità di posizione che non esistono indipendentemente dai rapporti differenziali in cui entrano e in cui si determinano reciprocamente”¹⁰. E così che i quattro rapporti di determinazione reciproca “fratello/sorella, marito/moglie, padre/figlio, zio materno/figlio della sorella” formano la configurazione strutturale più semplice, che apre tutta una serie di ruoli corrispondenti ai valori di questi rapporti. A questa combinatoria delle “qualifiche di parentela”, come le chiama Lévi-Strauss, corrispondono infatti atteggiamenti tra parenti, che vengono distribuiti agli attori empirici che vengono a occupare questi ruoli e queste posizioni (ah la suocera!). Molti altri esempi potrebbero ovviamente essere fatti.

Tuttavia, e proprio qui sta un limite dell’approccio semiotico classico, è evidente come Lévi-Strauss, esattamente come Hjelmslev, Greimas e Fontanille prima e dopo di lui, pensi alla struttura di organizzazione delle

forme del contenuto sulla base delle strutture di organizzazione del piano dell'espressione, seguendo l'idea di un mai dimostrato isomorfismo¹¹ tra i piani del linguaggio. Questo per me è del tutto problematico, perché pare quanto meno improbabile che l'organizzazione semantica del piano del contenuto con le sue morfologie – e cioè le forme del significato e del pensiero – funzioni nello stesso modo della struttura articolatoria dell'apparato fonatorio e/o del flusso audio/acustico.

Su questo punto c'è un nodo storico da sciogliere oggi. Com'è noto, l'edificazione della semiotica viene inizialmente fondata sui lavori di linguisti quali Saussure, Trubeckoj e Jakobson, che lavoravano con enorme successo innanzitutto sul piano dell'espressione delle lingue naturali. È allora sembrato del tutto ovvio inizialmente, nel momento in cui si cominciava a occuparsi anche dell'organizzazione del piano del contenuto con le sue morfologie, di provare a trasporre le stesse tecniche di analisi che avevano dato così grandi risultati sul piano dell'espressione. Hjelmslev stesso ha tentato con grande forza una serie di descrizioni che provavano a fornire un inventario finito degli elementi del piano del significato attraverso l'utilizzo delle stesse tecniche d'analisi che la fonologia strutturale aveva elaborato per il piano del significante. Tuttavia il tentativo più grandioso in questo senso rimane a mio parere *Semantica strutturale* di Greimas (1966), che provava a costruire una teoria della forma del contenuto "in lingua", utilizzando le tecniche attraverso cui si era costruita la teoria della forma dell'espressione (da qui ad esempio la corrispondenza sema/fonema). Greimas stesso (1970) riconoscerà solo pochi anni più tardi il fallimento di questa impresa, e, proprio per non gettare via il bambino con l'acqua sporca e mantenere le tecniche d'analisi della linguistica strutturale anche per il piano del contenuto, dirà che se non è possibile applicarle "in lingua", a livello delle forme del contenuto, è invece possibile applicarle localmente a "microuniversi semantici"¹², chiamati "testi". La mossa di Greimas era tattica: voleva trasformare il fallimento di un progetto in un gol in rovesciata nel sette. E di fatto ci è riuscito. Solo che dopo Greimas, e non in Greimas, questa mossa, che era tattica, è diventata strategica e si è proceduto "come se" esistesse un isomorfismo tra forme dell'espressione e forme del contenuto, quando questo isomorfismo molto evidentemente non c'è. E questo va a mio parere ripensato. La mia idea è che le forme di relazione che sono costitutive della forma del contenuto non siano quelle che sono costitutive della forma dell'espressione, e non possano quindi essere trasportate *tout court* da un piano all'altro. Devono invece essere ripensate, allargate, modulate e integrate. L'autore

che ci insegna come fare questo, l'autore che ci fornisce cioè una nuova teoria del sistema adeguata a rendere conto delle forme del contenuto, a mio avviso è proprio Hjelmslev.

4. Struttura generale delle correlazioni linguistiche

C'è un saggio straordinario di Hjelmslev, che approfondisce temi trattati nella *Categoria dei casi* e nei *Principi di grammatica generale*, in cui Hjelmslev si dice capace di individuare la "struttura generale delle correlazioni linguistiche". Occorre allora prestare estrema attenzione al titolo. Su "struttura" e su "correlazione" non abbiamo nessun problema: Hjelmslev vuole definire la forma delle relazioni reciproche degli elementi del linguaggio, e cioè la loro identità. Ma questa forma per Hjelmslev è "generale" e non "universale", come quella che invece definirà i fondamenti della teoria del linguaggio nei *Prolegomena*. Dal *Resumé of a theory of language* sappiamo che per Hjelmslev è universale "ciò che si applica sotto tutte le condizioni", mentre è generale ciò che si applica sotto alcune condizioni ma non sotto tutte¹³. Infatti Hjelmslev qui fa il linguista e non il teorico del linguaggio, e cioè studia le lingue empiriche effettivamente esistenti e non tutte le lingue possibili o concepibili, come vuole invece fare nei *Prolegomena*. Per questo la struttura delle correlazioni linguistiche può essere soltanto generale e non universale: si applica ai linguaggi naturali effettivamente esistenti, ma ad esempio non a certi linguaggi logici, che sono fondati su relazioni esclusive e hanno forme di relazione di altro tipo. Non si applica ad esempio alla teoria del linguaggio, alla sua teoria del linguaggio, che non può e non deve presentare la stessa struttura delle correlazioni linguistiche e che verrà infatti fondata su di un'algebra della lingua fondata sul principio empirico. E il principio empirico non a caso non si applica invece alla struttura generale delle correlazioni linguistiche, che, come vedremo, lo invalida in tutte le sue dimensioni costitutive.

Qual è allora per Hjelmslev la struttura generale delle correlazioni linguistiche?

Sembrirebbe che un sistema è spesso organizzato sull'opposizione tra un termine preciso da un lato e tra un termine vago dall'altro (Hjelmslev 1985: 33).

Roth ha scoperto che l'opposizione che si verifica all'interno di una dimensione grammaticale non è un'opposizione tra un'idea positiva e un'idea negativa, ma un'opposizione tra un'idea semplice e un'idea complessa. [...] Il principio di Roth può essere generalizzato. La struttura del sistema linguistico non è tale da poter mantenere la distin-

zione tra un termine positivo e un termine negativo (è tutt'al più un caso estremamente raro). L'opposizione reale e universale sussiste tra un termine definito e un termine indefinito (Hjelmslev 1935: 185-186).

Questo ci sembra importante. Le correlazioni linguistiche sono molto spesso delle opposizioni vaghe e imprecise e, di conseguenza, *sarebbe falso il volere ricondurle a un principio rigoroso di tipo logico-matematico*. Nelle correlazioni morfematiche ordinarie non si tratta di un'opposizione tra *a* e *non-a*; si tratta il più delle volte di un'opposizione, più confusa, tra un termine preciso e un termine vago (*Ibid.*, p. 186).

Hjelmslev sarà allora in grado di mostrare come sia esattamente una forma di relazione di questo tipo a essere costitutiva di tutti i sistemi linguistici, dal momento che la si ritrova non solo in tutti i sistemi del genere e dei casi, ma anche in quelli del tempo, del modo, del numero etc. (cf. Hjelmslev 1935: 185 e *infra*). Da qui la sua idea, assolutamente decisiva, che un sistema semio-linguistico abbia una struttura costitutivamente *partecipativa*, e cioè che i suoi elementi non posseggano un'identità tale da permettere di definire delle opposizioni di tipo esclusivo tra termini positivi e negativi, sul tipo di quelle che Jakobson individuava tra i fonemi sul piano dell'espressione, bensì posseggano un'identità tale per cui un elemento possa anche sempre *partecipare del valore proprio dell'elemento opposto*. Per questo Hjelmslev definisce la forma di relazione oppositiva che è propria di un sistema semio-linguistico non nella forma esclusiva "A vs non-A"¹⁴ bensì nella forma partecipativa "A vs A+non-A", dove A è intensivo e A+non-A estensivo.

Com'è evidente, le così dette "opposizioni partecipative" risultano essere i) *contraddittorie*, in quanto un elemento (A+non-A: "uomo") è in opposizione con una parte di sé stesso (A: "donna"¹⁵); ii) *aperte*, in quanto la determinazione del valore semantico che è proprio del termine estensivo dipende costitutivamente dalla sua determinazione locale; iii) *complesse*, in quanto l'opposizione non è tra un termine positivo e uno negativo, con tutti i rapporti che è possibile individuare tra di essi, bensì tra un termine preciso (intensivo) e un termine vago (estensivo), che può ricoprire sia il valore del primo, sia il valore contrario a esso, sia entrambi (termine complesso) e sia la neutralizzazione stessa dell'opposizione in atto (cf. Hjelmslev 1985: 40). Infine non sono binarie né coinvolgono due soli elementi. Hjelmslev lo spiega benissimo dopo un'attenta analisi sul campo, e in polemica proprio col binarismo strutturalista di Jakobson. Hjelmslev afferma infatti che, per quanto riguarda casi, tempi, numero, genere, persona e struttura grammaticale, gli sembra "incontestabile l'esigenza di categorie a tre (e più) termini" (Hjelmslev 1985: 48), di cui nessuno di

questi termini contrae rapporti di marcato/non-marcato, o relazioni binarie sul tipo di contraddizione/contrarietà (Hjelmslev 1985: 32-42). Queste categorie locali di tipo triadico per Hjelmslev si articolano infatti in un termine positivo e un termine negativo che contraggono tra loro dei rapporti di contrarietà, e un terzo termine che annulla l'opposizione tra i due, che Hjelmslev chiama neutro¹⁶.

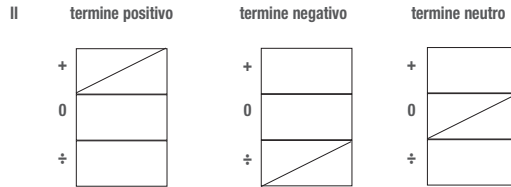


Fig. 1: Opposizioni partecipative

Il termine estensivo può allora occupare tutte e tre queste posizioni semantiche, anche contemporaneamente. Al contrario di quello che potrebbe sembrare a prima vista, la coppia intensivo/estensivo è dunque tutt'altro che un'opposizione binaria, dal momento che il termine estensivo nasce esattamente per coprire un'intera zona semantica la cui molteplicità è irriducibile a qualsiasi unità così come a qualsiasi tipo di rapporto binario. Il termine estensivo infatti definisce:

[...] un'esitazione capricciosa tra diversi significati racchiusi nei quadri della zona semantica devoluta alla categoria in questione. C'è un termine [...] intensivo] che occupa uno dei casi della zona – diciamo il caso *a*. [...] C'è poi un altro termine che ha di particolare il suo poter occupare, a seconda delle circostanze, qualsiasi caso della zona: *o*, per supplezza, il caso *a* (cosa che costituirà una sinonimia occasionale col primo termine), oppure, per contrasto, il caso *b* che gli è opposto per contrarietà; oppure il caso *c* che si intercala tra *a* e *b* come parte "neutra" della zona. Bisogna ovviamente ancora aggiungere: *a* e *b* al contempo, oppure *a* e *c*, oppure *a* e *b* e *c*, caso estremo in cui tutta la zona è riempita in modo assolutamente indeciso, e senza che nessuna precisione sia possibile. Quest'ultima possibilità è da un certo punto di vista la possibilità principale, perché rinchiude in sé tutte le altre, e perché è quella che si realizza allo stato isolato, fuori dal contesto (che non vuol dire che non si possa realizzare anche all'interno di certi contesti) – è il valore, per così dire, "lessicale" di questo termine. Sia dunque:

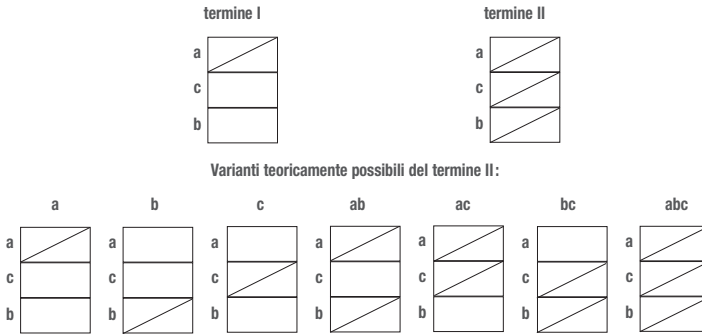


Fig. 2: *Schema della "Struttura generale delle correlazioni linguistiche"*

“Il termine I riceverà la denominazione di termine *intensivo* [...], il termine II quella di termine *estensivo*” (Hjelmslev 1985: 39-40).

Per Hjelmslev possono allora darsi tanti termini intensivi quali sono i valori interni al sistema. Allo stesso modo, è del tutto evidente come il termine estensivo definisca una molteplicità che può assumere di volta in volta n valori semantici, in funzione della complessità del sistema (in questo sistema a tre valori ne può assumere sette). Così come è evidente come la forma di relazione incarnata ad esempio nelle opposizioni qualitative *A vs. B*, che ritroviamo nelle correlazioni tra fonemi in Jakobson o nel quadrato semiotico di Greimas, corrisponda al caso *b* indicato da Hjelmslev tra le interpretazioni possibili termine estensivo II, in cui il termine estensivo occupa il valore semantico polare opposto ad *a* (contrarietà). La forma di relazione incarnata nel quadrato o dalla teoria dei fonemi di Jakobson è cioè uno tra i casi possibili di un sistema semio-linguistico di tipo partecipativo. Da qui il mio obiettivo: complessificare la forma assunta dalla teoria delle relazioni in semiotica, al fine di evitare di aumentarne la potenza esplicativa ed euristica, tanto che attraverso Hjelmslev incominciamo a intravedere in maniera più definita quella che per noi deve essere la natura di ciò che sia gli strutturalisti che Morin chiamavano “sistema”. Si tratta di una molteplicità aperta, complessa e potenzialmente contraddittoria, irriducibile sia all'unità dell'uno che alle coppie binarie dei due. All'interno di un sistema di questo tipo esistono delle zone precise (*intensive*), *determinate*, delimitabili e definibili, ma esistono anche delle zone vaghe (*estensive*), *indeterminate*, in cui i confini non sono definiti e in cui è costitutivo della struttura stessa del sistema

di costruire concatenamenti con altri sistemi apparentemente eterogenei, conformemente alla prima dimensione del valore di Saussure.

Il termine estensivo possiede la facoltà di estendere la sua significazione sull'insieme della zona; il termine intensivo al contrario si installa definitivamente in una sola casella e non oltrepassa le frontiere¹⁷ (Hjelmslev 1985: 40).

Non mi dilungo sul perché un sistema partecipativo come quello descritto da Hjelmslev sia un rizoma nel senso di Deleuze e Guattari, unione di spazi lisci e spazi striati, e rimando al mio *Strutturalismo e interpretazione* per approfondire questo punto¹⁸, ma insisto sul fatto che sebbene i sistemi linguistici varino da lingua a lingua, attraverso una lunghissima analisi comparativa, Hjelmslev mostra come la struttura delle correlazioni linguistiche sia costantemente la stessa per tutti i sistemi categoriali, tanto da affermare che tale struttura sia la struttura *generale* delle correlazioni linguistiche, e cioè la struttura che si ritrova in tutte le lingue dotate di una certa organizzazione categoriale conosciute attualmente, tanto da rappresentarne “il principio generale che governa le diverse realizzazioni”¹⁹ (Hjelmslev 1985: 28; cf. R: Def. 2). Ecco perché l'analisi linguistica per Hjelmslev non è altro che il primo momento di un'indagine atta a disimplicare dei principi “sopralogici” di organizzazione, paradigmi che presiedono sì al linguaggio, ma anche e soprattutto alla categorizzazione dell'esperienza. Ritroviamo qui quella struttura procedurale dell'idea di immanenza su cui ha molto insistito Alessandro Zinna (2008): si comincia con lo studio della forma del linguaggio a cui però per Hjelmslev seguono molti altri momenti, che fuori e dentro la semiotica si sono forse un po' colpevolmente dimenticati.

Il momento che segue per la struttura generale delle correlazioni linguistiche è ciò che Hjelmslev chiama “analisi per dimensioni”. Hjelmslev parla di una “rete di categorie che si incrociano” in cui per definire gli elementi di una categoria occorre sempre fare riferimento a correlazioni provenienti da categorie eterogenee (cf. Hjelmslev 1985: 46-47).

Per vedere fino a che punto le categorie si incrocino tra loro, c'è spazio per notare anche come, secondo le indicazioni di Jakobson, la correlazione iterativo/non-iterativo non si trovi che nel preterito, che la correlazione passivo/riflessivo sia riservata al participio e che non è che al singolare che il preterito (e l'aggettivo predicativo) distingue i generi. Ma si potrà dunque dire che il preterito dispone della correlazione iterativo/non-iterativo e che il singolare dispone della correlazione dei generi (Hjelmslev 1985: 46-47).

Ecco allora che per definire il preterito, membro della categoria del *tempo*, occorrerà sempre fare riferimento al singolare, membro della categoria del *numero*, al neutro, membro della categoria del *genere*, e all'iterativo, membro della categoria dell'*aspetto*. Allo stesso modo, per definire il presente, membro della categoria del *tempo*, occorrerà sempre fare riferimento alla correlazione personale/impersonale, membro della categoria della *persona*, e a quella plurale/singolare, membro della categoria del *numero*. E così via per tutti gli elementi di questa e di tutte le altre categorie linguistiche (cf. Hjelmslev 1985: 46-52). Per definire l'identità di un elemento di un sistema semio-linguistico (ad esempio "preterito"), non basta cioè interdefinirlo con altri elementi appartenenti alla stessa categoria con cui fa sistema (presente, futuro etc.), ma occorre sempre anche rimandarlo a elementi appartenenti a categorie trascendenti quella considerata (numero, genere, aspetto etc.). Tutto questo è perfettamente conforme alla doppia accezione del valore in Saussure, di cui Hjelmslev è in grado di fornire una descrizione operativa, e non soltanto esemplificativa, attraverso la sua *analisi per dimensioni*, che non a caso presenta una forma non gerarchica a rete. Perché certamente Hjelmslev si occupa qui soltanto di correlazioni intralinguistiche, per quanto tra categorie differenti del linguaggio, e si mantiene quindi a livello delle dipendenze uniformi. Ma è senz'altro facile applicare la sua analisi per dimensioni a categorie non linguistiche che si incrociano con quelle della lingua, al fine di costruire una rete di correlazioni capace di spiegare un elemento semantico come l'incrocio di categorie linguistiche e non-linguistiche, che danno così vita a dipendenze non uniformi (non omogenee) conformemente alla doppia dimensione del valore di Saussure. Non a caso, provando a declinare con più dettaglio queste suggestioni saussuriano-hjelmsleviane, parlavo qualche tempo fa di una nuova definizione della *struttura* come di un'entità eteronoma di dipendenze interne ed esterne (cf. Paolucci 2014).

5. La forma della teoria e la forma dell'oggetto

Perché allora tutte queste idee spariscono dai *Prolegomena of a Theory of Language*? Non solo perché i *Prolegomena* sono di fatto il "resumé of *Resumé of a Theory of Language*", dove invece alcuni di questi problemi vengono affrontati. Queste idee non sono presenti nei *Prolegomena* perché la *teoria* del linguaggio non può essere organizzata in questo modo: essa non può essere contraddittoria, non può essere aperta, non può essere complessa. In una parola deve essere conforme al principio empirico e

quindi di forma diversa da quella che è costitutiva del suo oggetto (le correlazioni linguistiche).

La descrizione deve essere libera da contraddizioni, esauriente e quanto più semplice possibile. Il requisito di assenza di contraddizioni ha precedenza su quello di descrizione esauriente. Il requisito di descrizione esauriente ha precedenza su quello di semplicità (Hjelmslev 2009, Pr 1).

Se non che, nel *Resumé* Hjelmslev specifica immediatamente due tipi di descrizioni possibili, di cui *soltanto una è conforme al principio empirico*. L'*analisi* è infatti "la descrizione di un oggetto in base alla dipendenza uniforme di altri oggetti da esso e l'uno dall'altro" (Hjelmslev 2009, Def 3). La *frammentazione* è invece la descrizione opposta all'analisi, e cioè "la descrizione di un oggetto in base alla dipendenza non-uniforme di altri oggetti da esso e l'uno dall'altro" (Hjelmslev 2009, Def 4). "Il termine comune per analisi e frammentazione è *dissezione*" (*Idem*), ma dissezare significa "tagliare, recidere", tanto che in anatomia la dissezione è proprio il sezionamento e la separazione delle parti e degli organi del corpo a scopo di descrizione. Ecco allora che la dissezione nel *Resumé* non è altro che il taglio di un oggetto considerato come una "totalità ancora indivisa", al fine di ritrovare le dipendenze che esso intrattiene con altri oggetti (Hjelmslev 2009, Def 123).

In Hjelmslev esistono allora due tipi di taglio, due tipi di dissezione, due tipi di categorizzazione che danno vita a due processi di descrizione completamente differenti e pensati come opposti tra loro: un taglio apolineo, l'*analisi*, che segue le leggi dettate dal principio empirico (e cioè un taglio esente da contraddizioni, esaustivo e il più semplice possibile), e una sorta di taglio dionisiaco, la *frammentazione*, che non segue invece le buone proporzioni dettate dal principio empirico, non smettendo mai di ritrovare dappertutto dipendenze non omogenee (non uniformi), tagli contraddittori, non esaustivi (perché esclusivamente locali) e tutt'altro che semplici. Per Hjelmslev, l'analisi è allora una dissezione che obbedisce al principio empirico, tanto che "può essere dimostrato che una dissezione che soddisfi il Principio Empirico deve essere un'analisi" (Hjelmslev 2009, Def. 4).

Da qui la sparizione di alcuni di questi temi. Nei *Prolegomena* Hjelmslev sviluppa infatti esclusivamente l'analisi, e non la frammentazione, che non viene neppure nominata, dal momento che la teoria del linguaggio deve essere conforme al principio empirico, e cioè deve essere semplice, coerente ed esaustiva. Alessandro Zinna ha spesso parlato a questo proposito di un obolo pagato da Hjelmslev a Carnap.

Tuttavia siamo nel 2016 e non solo i linguaggi non sono conformi al principio empirico, come ci ha mostrato lo stesso Hjelmslev, ma quell'ideale carnapiano e algebrico, proveniente dalle matematiche discrete, che imponeva all'epoca a Hjelmslev una forma della teoria completamente diversa da quella che era costitutiva del suo oggetto, può lasciare oggi spazio a principi epistemologici del tutto differenti, che possono utilmente venire ripresi in teoria del linguaggio. Ad esempio proprio la teoria della complessità, che è perfetta per l'apparato descrittivo hjelmsleviano, dal momento che i linguaggi, come ha mostrato con grande rigore proprio Hjelmslev, sono oggetti costitutivamente *complessi*, nel senso tecnico della teoria della complessità. La definizione della complessità è infatti estremamente rigorosa: *è complesso un fenomeno che dipende da una molteplicità n di dimensioni, le quali possono essere in contraddizione tra loro*. Nelle parole di Ignazio Licata:

[...] in un senso piuttosto tecnico, un sistema è complesso quando mostra una pluralità di comportamenti potenzialmente contraddittori che per essere descritti richiedono più modelli (Licata 2011 : 40).

Da qui una conseguenza fondamentale riguardante il principio empirico, che va per noi completamente riformulato. Come nota giustamente Galassi:

[...] il Principio Empirico esplicita un programma procedurale consonno all'intero impianto glossematico e suggerisce il "fare analitico" del semiotico: questo principio enuncia ciò che si "deve" fare affinché il risultato del procedimento analitico abbia validità, prima teorica e poi pratica (Galassi 2009: 12).

Proprio per questo, allo stato attuale dell'evoluzione della disciplina, ritengo che esso vada completamente riconfigurato. La descrizione a cui una metodologia semiotica deve condurre deve essere innanzi tutto *esauriente*; quindi dovrà spesso essere *complessa*, perché complesso è l'oggetto a cui essa si deve adeguare, e capace di rendere conto della *contraddittorietà* degli effetti di senso che si ritroverà a descrivere. Il requisito di descrizione esauriente ha la precedenza su quello di complessità (se l'oggetto è semplice non c'è alcun bisogno di complicarlo). Il requisito di descrizione complessa ha la precedenza su quello di non-contraddittorietà (se per "complessità" si intende la dipendenza del fenomeno che si deve spiegare da una molteplicità n di dimensioni, non è detto, anche se può capitare, che queste dimensioni debbano necessariamente essere in contraddizione tra loro).

Una riformulazione del principio empirico di questo tipo rende la forma della teoria hjelmsleviana veramente adeguata al suo oggetto: essi

condividono così la stessa forma di relazione e, al di là di ogni obolo pagato e Carnap, una riformulazione di questo tipo ci pare rendere l'apparato teorico e descrittivo hjelmsleviano pronto per le sfide attuali in scienze cognitive e in scienze del linguaggio.

Note

- 1 Su questo punto mi permetto di rimandare, oltre che a ZINNA (2008), a PAOLUCCI (2014).
- 2 Su questo punto si vedano le importanti riflessioni di GALOFARO (2010).
- 3 Com'è noto, questa idea è originariamente formulata nel *Cours de linguistique générale* di Saussure, che però, com'è altrettanto noto, non è stato scritto da Saussure.
- 4 Non nel senso del solo linguaggio verbale o delle lingue naturali, ma in senso ampio, diremmo nel senso di un "sistema semio-linguistico" qual è ad esempio quello messo in luce da Hjelmslev.
- 5 Cf. PAOLUCCI (2003).
- 6 Cf. HJELMSLEV (1935) e PETITOT (1985).
- 7 Ho lavorato estensivamente su tutti questi problemi in PAOLUCCI (2010, capitolo 1).
- 8 Cf. *infra*, in questo paragrafo.
- 9 Cf. PAOLUCCI (2012).
- 10 DELEUZE (1973: 97).
- 11 Sto usando qui "isomorfismo" in senso non tecnico, intendendo che il piano dell'espressione e quello del contenuto sono pensati essere costituiti in modo simile.
- 12 Cf. FABBRI e PERRON (1991: 219).
- 13 C'è ovviamente qui un problema di commensurabilità tra testi hjelmsleviani molto lontani. È plausibile pensare che mentre scriveva la *Struttura generale delle correlazioni linguistiche* Hjelmslev non avesse ancora formulato quella distinzione tra "universale" e "generale" che sarà centrale poi nel *Resumé*. Tuttavia l'interpretazione che ne diamo qui ci sembra da mantenere oggi anche al di là della filologia hjelmsleviana. Perché qualora Hjelmslev pensasse che una struttura partecipativa sia propria di tutti i linguaggi possibili, anche di quelli non empiricamente dati, non si potrebbe certamente seguirlo su questa strada. Da qui una limitazione al livello "generale" che ci sembra assolutamente necessaria oggi, nel 2016, al fine di fare ciò che intendo fare in questo saggio, e cioè mostrare quali punti centrali del pensiero di Hjelmslev debbano essere ripresi per inserirci oggi nel dibattito contemporaneo su forme del pensiero e del linguaggio, in cui il pensiero di Hjelmslev è completamente ignorato e, là dove non è ignorato, è rifiutato e dismesso. Va allora detto che nel *Resumé* le opposizioni partecipative fanno parte della componente universale della teoria, quindi è plausibile: i) o che qualcosa sia cambiato dalla *Struttura generale delle correlazioni linguistiche* al *Resumé*; ii) oppure che Hjelmslev identifichi negli anni 30 il "generale" con l'"universale". Indipendentemente dalla risposta a questa domanda, fondamentale per una filologia hjelmsleviana ma non pertinente per il livello teorico in cui si pone questo lavoro, una loro riattivazione nell'epistemologia semiotica contemporanea è per noi feconda soltanto a livello "generale" e non "universale", dal momento che viene a inserirsi nell'interfaccia tra modelli empirici di descrizione e teoria del linguaggio.
- 14 Dove *non-A* può essere interpretato anche come il polare opposto ad *A*, ovvero *B*. *non-A* è semplicemente "ciò che non è *A*", "l'assenza di *A*".
- 15 Un'altra opposizione partecipativa di questo tipo è ad esempio "giorno vs notte", dove giorno può opporsi a notte per indicare la parte luminosa della giornata, ma può anche portarne con sé il valore semantico in frasi come "domani è un altro giorno". Anche qui "giorno" si oppone a una parte di se stesso ("notte").

- 16 Tra gli innumerevoli casi che enumera, Hjelmslev cita ad esempio il *sistema dei generi* in russo, in cui il neutro annulla l'opposizione tra il maschile e il femminile, e i rapporti tra prima, seconda e terza persona che costituiscono il sistema interno alla categoria della persona.
- 17 Sull'opposizione tra termine intensivo ed estensivo, si vedano almeno HJELMSLEV (1935 e 1985: 27-66) e PICCIARELLI (1999). Un utile lavoro sulle opposizioni partecipative in Hjelmslev è presentato in CAPUTO (2010).
- 18 Cf. PAOLUCCI (2010, capitolo 1).
- 19 Hjelmslev non smette di sottolineare in più punti l'ambizione e la forza della sua tesi: "Il nostro lavoro è senza precedenti. Non soltanto il nostro problema non ha trovato fin qui soluzione: non è nemmeno stato dissodato. [...] Non abbiamo rilevato, nella massa immensa della letteratura grammaticale che ha visto la luce dall'antichità ai giorni nostri, nessun contributo che sia degno di attenzione seria. [...] Non è sufficiente dire che il problema non è stato studiato: la linguistica classica non l'ha nemmeno posto. È questo il paradosso della grammatica: anche i problemi più importanti, i più urgenti, quelli dalla cui soluzione si sarebbero potuto trarre le conseguenze più decisive, non sono nemmeno stati affrontati da una scienza che può vantare una tradizione due volte millenaria" (HJELMSLEV 1985: 30-31).

Bibliografia

- CAPUTO, COSIMO
 (2010) *Hjelmslev e la semiotica*, Roma, Carocci.
- DELEUZE, GUATTARI
 (1973) "À quoi reconnaît-on le structuralisme?", in CHATELET, F. (ed.), *Histoire de la Philosophie*, vol. VIII, Paris, Hachette; trad. it. *Lo strutturalismo*, Milano, SE, 2004.
- ECO, UMBERTO
 (1975) *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani.
 (1984) *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi.
 (2007) "La soglia e l'infinito", in Eco, U., *Dall'albero al labirinto*, Milano, Bompiani, p. 463-484.
- FABBRI, P. E PERRON, P.
 (1991) "Postfazione", in GREIMAS, A. G. (1991), *Semiotica e scienze sociali*, Torino, Centro scientifico editore.
- GALASSI, ROMEO
 (2009) "Introduzione" a HJELMSLEV, L. (2009), *Teoria del linguaggio. Résumé*, Vicenza, Terra Ferma.
- GREIMAS, ALGIRDAS JULIEN
 (1966) *Sémantique structurale*, Paris, Larousse; trad. it. *Semantica strutturale*, Roma, Meltemi, 2000.
 (1970) *Du sens*, Paris, Seuil; tr. it. *Del Senso*, Milano, Bompiani).
- HJELMSLEV, LOUIS
 [1933] "Structure générale des corrélations linguistiques", in HJELMSLEV (1973), p. 57-98.
 (1935) "La catégorie des cas. Étude de grammaire générale", *Acta Jutlandica*, VII: I-XII e 1-184, Aarhus, Universitetsforlaget; tr. it. *La categoria dei casi. Studio di grammatica generale*, Lecce, Argo, 1999.

- (1961) *Prolegomena to a Theory of Language*, Madison, University of Wisconsin Press; tr. it. *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1968.
- (1973) *Essais linguistiques II, Travaux du Cercle linguistique de Copenhague XIV*, Copenhagen Nordisk Sprog- og Kulturforlag.
- (1985) *Nouveaux Essais*, Paris, PUF.
- (2009) *Teoria del linguaggio. Resumé*, Vicenza, Terra Ferma.
- LEPSCHY, GIULIO
 (1984) "Strutturalismo", *Enciclopedia del Novecento*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana.
- LÉVI-STRAUSS, CLAUDE
 (1949) *Les Structures élémentaires de la parenté*, Paris, PUF; trad. it. *Le strutture elementari della parentela*, Milano, Feltrinelli, 1972.
- (1962) *Le totémisme aujourd'hui*, Paris, PUF; trad. it. *Il totemismo oggi*, Milano, Feltrinelli.
- LICATA, IGNAZIO
 (2011) *Complessità. Un'introduzione semplice*, Palermo, Duepunti Edizioni.
- MILNER, JEAN-CLAUDE
 (2002) *Le Périphe structural, Figures et paradigmes*, Paris, Seuil; trad. it. *Il periplo strutturale. Figure e paradigmi*. Roma, Mimesis, 2009.
- MORIN, EDGAR
 (2005) *Introduction à la pensée complexe*, Paris, Seuil.
- PAOLUCCI, CLAUDIO
 (2003) "Semiotica formale e semiotica trascendentale in Hjelmslev", *Semiotiche*, n° 1, p. 135-173.
- (2010) *Strutturalismo e interpretazione*, Milano, Bompiani.
- (2012) "Physis e nomos. Ideologie della natura tra catarsi, empatia e percezione sessuale", in MARRONE, G. (ed.), *Semiotica della natura*, Milano, Mimesis, p. 79-102.
- PETTITOT, JEAN
 (1985) *Morphogénèse du sens, vol. I*, Paris, PUF; tr. it. *Morfogenesi del senso. Per uno schematicismo della struttura*, Milano, Bompiani, 1990.
- PICCIARELLI, MASSIMILIANO
 (1999) "Topologia, sistema sublogico e rappresentazione schematica nella teoria hjelmsleviana dei casi", in HJELMSLEV, L. (1999) *La categoria dei casi. Studio di grammatica generale*, Lecce, Argo, p. 31-56.
- PIOTROWSKI, DAVID
 (1997) *Dynamiques et structures en langue*, Paris, CNRS Éditions.
- ZINNA, A. E RUIZ MORENO, L. (EDS)
 (2014) *La inmanencia en cuestion* (3 voll.), Puebla, Slena.

Sitografia

FABBRI, PAOLO

(2016) *No comment*, consultato su <http://semiotica.uniurb.it/?page_id=1213> [il 7/08/2016].

GALOFARO, FRANCESCO

(2010) "Lo strutturalismo che non muore. Una prefazione non autorizzata", *Ocula. Occhio semiotico sui media*, consultato su <[http://www.ocula.it/files/Milner_\[397,539Kb\].pdf](http://www.ocula.it/files/Milner_[397,539Kb].pdf)> [il 7/08/2016].

LEONARDI, PAOLO

(2015) "Call for papers", *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, n° 9 (1), consultato su <www.rifl.unical.it> [il 7/08/2016].

PAOLUCCI, CLAUDIO

(2014) "El principio de inmanencia como fundamento de la epistemología semiótica", consultato su <<http://www.redalyc.org/articulo.oa?id=59432710005>> [il 7/08/2016].

ZINNA, ALESSANDRO

(2008) "Il primato dell'immanenza nella semiotica strutturale", *E/C*, consultato su <http://www.ec-aiss.it/pdf_contributi/zinna_16_7_08.pdf> [il 7/08/2016].